

COMUNITÀ

L'analisi

Ora completare la costruzione del Pd



Gianni Cuperlo
Deputato Pd

UN GRANDE BAGNO DI DEMOCRAZIA. NON C'È DUBBIO CHE DI QUESTO SI È TRATTATO. CHE SIANO TRE MILIONI O PIÙ CAMBIA POCO: nel momento di maggiore distacco tra il Paese, la politica e i partiti, un popolo - quello del centrosinistra più qualche oriundo - ha riscoperto l'orgoglio di sé.

Non è poco. Anzi, direi che basterebbe questo a giustificare la gioia di Bersani, essendo lui ad aver voluto la scommessa più di ogni altro. Adesso ci attende un ballottaggio dove bisogna riportare le persone a votare, e sarà bene non sottovalutare l'impegno.

Il segretario parte avanti e ha i migliori argomenti per vincere. Detto ciò, l'evento che abbiamo vissuto è un fatto straordinario anche per altre ragioni. Tra queste c'è il consenso raccolto da Renzi. Il sindaco ha condotto una battaglia ambiziosa ed è vero che la gran parte dei gruppi dirigenti, locali e nazionali, sino ai gruppi parlamentari, non lo appoggiavano. Anche per questo continuare a dire che si è votato per scegliere il candidato premier e che ogni altra implicazione va rinviata al congresso del Pd, a questo punto, somiglia a un riflesso burocratico.

Certo che il congresso discuterà, voterà, deciderà, ma piaccia o meno, esito e modi dell'ingresso sulla scena di Renzi ci mettono davanti a una prima rottura del patto su cui si è fondato il Pd, e sarebbe sbagliato sottovalutarlo. Per quel che vale, considero l'impianto strategico (contenuti, linguaggio, format) del sindaco di Firenze un cedimento culturale all'antico. Le sue proposte hanno, per lo più, il profilo dell'innovazione che ha segnato il campo progressista degli anni 90. Le sue ricette in materia economica e sociale, il tratto delle nostre vecchie convinzioni, con tutti i loro limiti. Ed è per questi motivi concretissimi che mi auguro domenica prossima arrivi secondo, se possibile con distacco.

Ma questo giudizio non può rimuovere la funzione di calamita da lui esercitata su un elettorato mosso da un giudizio severo verso un'intera classe dirigente del centrosinistra. Bendarsi gli occhi, o addebitare eventuali ritardi ai soli ambiti territoriali - dal partito alle amministrazioni - mi parrebbe una fuga dal reale prima che uno scarico di pesi.

Su come e perché si sia giunti a questo sarà bene discutere. Però una cosa, forse, si può anticipare ed è questa. Rinnovamento e cambiamento saranno anche

concetti fratelli, ma campano in parallelo e non sempre l'uno ingloba l'altro. Tradotto, la mia impressione è che noi abbiamo rinnovato molto (penso alla campagna sull'età anagrafica come certificato di svolta), ma cambiato meno, e per cambiamento intendo le coerenze e il ruolo del nuovo partito, a partire dal suo correntismo esasperato.

A dirla tutta, Renzi ha un seguito nel corpo del centrosinistra per almeno due ordini di motivi. Uno legato all'impatto del ventennio alle nostre spalle. E qui non c'entra l'abilità comunicativa, ma la «confezione» dell'offerta politica, dove sono confluiti codici e strumenti della mediaticità che la destra ha incubato per anni sotto egida e regia del suo «proprietario». Una parte di quella cultura si è accasata tra noi. Per altro, passando dal portone principale - le primarie -, dunque neppure dissimulandosi, è salutata anzi come ventata di novità. L'altro motivo è nel ritardo a cogliere la profondità del bisogno di cambiamento che saliva dalla nostra parte. Abbiamo pensato che per corrispondere a quella spinta bastasse «rinnovare». Non era così. Quel cambiamento implicava d'investire sulla generazione entrante (il rinnovamento) ma, in parallelo, su idee, comportamen-

ti, contenuti (il cambiamento). L'aver agito in prevalenza su una sola delle leve ha finito col dare spazio al modello aggressivo della rottamazione.

Bersani ha il merito indiscutibile di avere compreso, prima e meglio di altri, che la politica e il Pd dovevano compiere un atto di coraggio se volevano ricostruire un rapporto di fiducia col loro popolo. Ripeto, è un vantaggio oggettivo che, credo, lo spingerà al successo prima di tutto per la qualità del consenso raccolto, a partire dal risultato positivo delle grandi città. Ma penso, anche, sia nel suo e nostro interesse ricomporre i due percorsi, del rinnovamento e del cambiamento. Ha forza e intelligenza per riuscirci. Il punto è rivolgersi al centrosinistra tutto intero, compresi gli elettori di Vendola e di Renzi, e farsi garante di una stagione nuova: nel governo del Paese, nella funzione del Pd come soggetto federatore, nella visione della società e dei conflitti durissimi aperti su scala europea e globale. In questo senso il superamento di quel tanto d'irricevibile incuneatosi tra noi si compirà solo sull'onda di una svolta netta in grado di ricollocare un riformismo radicale nella storia del Paese.

Le urne di domenica ci parlano di questo. Della necessità di completare la costruzione del Pd, ripensandone la funzione nei tornanti della crisi e affiancando alla sfida per il governo quella per una nuova stagione della democrazia. Mai come adesso la differenza è qui. E mai come oggi dall'esito di questa partita dipendono i destini della politica e della sinistra.

...
Il centrosinistra tutto intero deve farsi garante di una stagione nuova: quella del governo del Paese

Maramotti



L'appello

Non togliere l'ossigeno a tanti giornali



Francesco Verducci
Deputato Pd

NELLA CRISI DI LEGITTIMAZIONE E RAPPRESENTANZA CHE LA NOSTRA DEMOCRAZIA VIVE, INCIDE SIGNIFICATIVAMENTE IL MALANDATO STATO DI UN SISTEMA DELL'INFORMAZIONE ITALIANO SOFFOCATO DAI MONOPOLI ED INCAPACE DI APRIRSI A REALI MECCANISMI DI CONCORRENZA. Per questo, principalmente, ha grande significato oggi rilanciare le motivazioni del sostegno pubblico all'editoria: in quanto permette di dare attuazione all'articolo 21 della Costituzione (diritto alla libertà e pluralità di espressione) intervenendo sugli effetti distruttivi dei fallimenti del mercato e sul forte squilibrio nella raccolta pubblicitaria.

Senza un intervento immediato un grande bene pubblico, un importante settore produttivo, rischia la decimazione. Negli anni tagli profondi si sono accaniti sull'editoria, con una logica punitiva che spesso - paradossalmente - ha colpito i virtuosi e lasciato indenni sprechi ed opacità. I fondi sono scesi dai 414 milioni del 2009 ai circa 137 del 2012, di cui solamente 53 contributi diretti.

Senza un reintroito del Fondo decine di testate chiuderanno. Voci del mondo cooperativo e non profit, di partiti ed associazioni culturali, sociali, religiose. Voci autentiche del Paese reale, che rappresentano fasce sociali, categorie, comunità territoriali, cittadinanza attiva: linfa vitale per la democrazia. Circa 4mila lavoratori della filiera saranno a rischio, in una catena di chiusure, licenziamenti e aumento del precariato.

Il costo degli ammortizzatori sociali sarà superiore alle somme necessarie

...
È necessario dare subito un segnale, a partire dal passaggio in Senato della legge di Stabilità

per permettere anche alle piccole testate di avere strumenti per attrezzarsi nel nuovo contesto segnato dalla transizione al digitale.

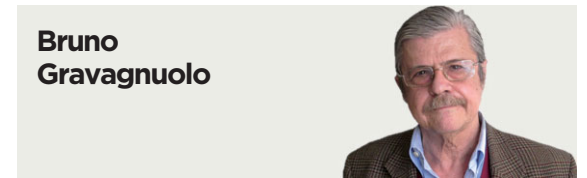
È stata da poco approvata un'importante legge di riordino del settore ed è in discussione la delega al governo, ma senza uno stanziamento che metta in sicurezza il comparto questa riforma nasce preclusa. Gli obiettivi di rafforzare apertura, pluralismo, innovazione appaiono titoli provocatori a quanti costretti a chiudere.

I nuovi criteri previsti per accedere ai contributi - improntati a rigore e trasparenza - rafforzano una vertenza che è di grande rilievo nel contesto di una informazione italiana segnata da un asfissiante conflitto di interessi, mancanza di editori puri, dilagante conformismo. Già in passato l'aula della Camera ha approvato ordini del giorno di forze politiche diverse per reintegrare il fondo. Nei giorni scorsi il governo ha accolto un nuovo ordine del giorno da noi presentato in tal senso.

L'auspicio è che subito, già nella discussione della legge di Stabilità al Senato, vi sia un segnale concreto di sostegno ad un settore dirimente per la crescita, l'identità, la coesione del nostro Paese.

Il commento

Il fattore Renzi e il voto in uscita dalla destra



Bruno Gravagnuolo

A CINQUE GIORNI DAL BALLOTTAGGIO FINALE DI DOMENICA due questioni si impongono all'attenzione del Pd. La prima concerne la valutazione politica del «fattore Renzi», e anche l'analisi sociale ed elettorale del voto a favore del sindaco di Firenze, che con il suo 35,6% marca un punto a suo favore, benché una «rimonta» vincente contro Bersani appaia altamente improbabile. La seconda questione invece riguarda il peso politico futuro di Renzi dentro il Pd: il suo modo di starci dentro. Come minoranza, o come «componente». Che se non «scapperà con il pallone», non rinuncerà a giocare un suo ruolo, nelle contese di domani, su leadership e premiership. Come è ovvio la seconda questione è intrecciata a un'altra: che tipo di convivenza e di sintesi si instaurerà tra maggioranza e minoranza dentro il Pd, nel fuoco di un rinnovamento generazionale che sta comunque attraversando tutto il partito? Cominciamo dal primo punto. Che voto è stato quello espresso a favore di Renzi?

Indubbiamente un voto misto, espresso da elettori dei quali meno del 50% aveva votato Pd nel 2008, e dei quali ben il 43% proviene dal centrodestra. Questo almeno a sentire un sondaggio di Roberto D'Alimonte, che aveva testato le primarie Pd sul *Sole 24 Ore* di giovedì scorso. A questo sondaggio, D'Alimonte aggiunge un corollario erroneo. E cioè: con Renzi candidato premier, il centrosinistra spunterebbe il 44%. E l'errore sta nel fatto che con Renzi premier sarebbero alla fine più le divisioni che le «sinergie» nel centrosinistra.

Nel senso che quest'ultimo con Renzi non riuscirebbe a portare al voto unita tutta la sua gente (pur guadagnando eventualmente a destra). E però molti indizi, oggi, ci invitano a prendere sul serio almeno la prima parte del sondaggio-previsione di D'Alimonte. Quella relativa alla provenienza dei voti alle primarie per Renzi. Due indizi in particolare: il risultato ridotto di Vendola, che ci fa ipotizzare una trasmigrazione di tre o quattro punti da Vendola a Renzi. E poi, (senza alcuna demonizzazione) il notevole e palese interesse che la figura di Renzi ha suscitato, in fasce di elettorato di centrodestra e anche in pezzi del ceto politico locale di centrodestra. In altri termini, *disincanto e logica di protesta* a sinistra - in molte roccaforti emiliane, toscane e umbre - unitamente al vuoto di offerta politica della destra in preda a convulsioni, possono aver lambito il Pd, penetrando dentro attraverso Renzi. Senza incrinare il primato di Bersani, che al momento ha mostrato di saper tesaurizzare questi sussulti. Ma pur tuttavia marcando una tendenza stabile. Tutto ciò significa che Bersani dovrà misurarsi con due problemi. Radicalizzare e precisare ancora di più la sfida che ha coraggiosamente scelto di affrontare con le primarie. Mettendo a frutto e a suo favore la spinta «mista» incarnata da Renzi: spinta civica, indignata, antipolitica e di insofferenza (verso tutto il ceto politico). In tal senso le due parole d'ordine su moralità e lavoro sono ancora due carte formidabili a favore del discorso pubblico del segretario, che giustamente insisteva ieri in conferenza stampa sul fatto di aver agito sempre da innovatore concreto, nei contesti in cui è stato messo alla prova. Inclusa l'innovazione generazionale di cui sta dando prova. E aggiungendo due elementi decisivi: «l'alternativa di sistema politico da perseguire in questo passaggio d'epoca». E infine la riconferma del patto a sinistra con Vendola, nel segno di una responsabilità di governo - in sintonia con un'altra Europa - che fa di lavoro e occupazione le sue bussole.

Ciò detto, resta il secondo dei problemi. Quello accennato all'inizio sul ruolo di Renzi nel futuro Pd. Certo molto dipenderà dalla scarto di percentuali e voti con il quale il segretario saprà aggiudicarsi il secondo tempo della sfida. Uno scarto che deve restare ampio. Per non compromettere l'unità e la tenuta del centrosinistra, che sta per misurarsi nella battaglia decisiva. Perché un Bersani al fotofinish rischierebbe di indebolire le chances di vittoria e di egemonia, in un quadro politico già di per sé drammaticamente frammentato. Ma quale che sia quello scarto, un fatto è certo: il «fattore Renzi» resta e non sarà di breve durata. Occorrerà convivere con esso, in un partito plurale, che annoveri, oltre a istanze maggioritarie solidariste e «laburiste», anche pulsioni «nuoviste» e neo-liberali o efficientiste. Istanze che magari negano, come superata, la distinzione destra/sinistra. Bene, in un grande partito progressista e contendibile come il Pd, ci può essere spazio, e spazio di sintesi, anche per la «verità» di queste componenti. All'insegna di una «ditta comune», come ama dire Bersani, dove non vengano intolleranza, fuoco amico o rottamazioni. In fondo un partito è un partito: corpo intermedio che seleziona le classi dirigenti e unisce le generazioni. E anche un «io» che è un «noi». Che dura molto più dello spazio temporale di un gazebo.